

## MALATTA E CURA (LA MEDICINA E LE SUE RIVALI)

### Parte I: medicina e magia

(T1) Ippocrate, *Il morbo sacro*, 1-2 (trad. M. Vegetti)

(1) Circa il male cosiddetto sacro questa è la realtà. Per nulla – mi sembra – è più divino delle altre malattie o più sacro, ma ha struttura naturale e cause razionali: gli uomini tuttavia lo ritennero in qualche modo opera divina per inesperienza e stupore, giacché per nessun verso somiglia alle altre. E tale carattere divino viene confermato per la difficoltà che essi hanno a comprenderlo, mentre poi risulta negato per la facilità del metodo terapeutico col quale curano, poiché è con purificazioni e incantesimi che essi curano. Ma se per quanto ha di meraviglioso questo male è ritenuto divino, molte allora saranno le malattie sacre e non una soltanto, ché io ne mostrerò altre che non sono meno meravigliose né straordinarie, e che pure nessuno ritiene essere divine. Così le febbri – e quotidiane e terzane e quartane – per niente mi sembrano essere meno sacre e generate da un dio di questo morbo, eppure non incutono stupore; e ancora vedo uomini impazziti e in preda al delirio senza nessuna causa manifesta, che si abbandonano a vari gesti inconsulti; e so di molti che nel sonno gemono e urlano, questi si sentono soffocare, quelli perfino balzano dal letto e fuggono via finché siano destati, e poi tornano normali e assennati proprio come prima – ma restano pallidi e deboli –, e tutto ciò non una volta soltanto, ma spesso. E ancora vi sono casi numerosi e di ogni genere, ma raccontare di ciascuno farebbe lungo il discorso.

(2) In verità io ritengo che i primi a conferire carattere sacro a questa malattia siano stati uomini quali ancor oggi ve ne sono, maghi e purificatori e ciarlatani e impostori (*magoi, kathartai, agurtai, alazones*), tutti che pretendono d'essere estremamente devoti e di veder più lontano (*pleon ti eidenai*). Costoro dunque presero il divino a riparo e pretesto della propria sprovvedutezza – giacché non sapevano con quale terapia potessero dar giovamento –, e affinché la propria totale ignoranza non fosse manifesta, asserirono che questo male era sacro. E raccontando appropriati discorsi stabilirono una cura rivolta alla loro stessa sicurezza; distribuivano purificazioni e incantesimi, ingiungevano di astenersi dai bagni e da molti cibi che non è opportuno che i malati mangino: fra i pesci di mare, la triglia e il melanuro, il muggine, l'anguilla (che sono infatti assai pericolosi); fra le carni, quelle di capra e di cervo e di maiale e di cane (queste carni sono le più nocive all'intestino); fra gli uccelli, il gallo, il piccione, l'ottarda e tutti quelli che son ritenuti più pesanti; fra i vegetali, la menta, l'aglio e la cipolla (perché cibi pungenti non giovano a un malato); e vietarono di portare abiti neri (giacché il nero è segno mortale), e di giacere su pelli di capra o di indossarle, e ancora di porre un piede su un piede o una mano su una mano (tutti questi infatti sono impedimenti). Questo dunque hanno prescritto a causa dell'origine divina del male, quasi vedessero più a fondo, ed esponendo altri motivi, così che, quando il malato guarisca, loro sia la fama di destrezza, quando invece muoia, abbiano pronte e sicure discolpe, adducendo quasi causa razionale che non essi, ma gli dèi ne sono responsabili: e chi potrebbe ritenere essi responsabili, se non hanno fatto mangiare né bere alcun farmaco, né hanno ordinato dei bagni? Io invece suppongo che fra i Libi dell'interno nessuno goda buona salute, giacché dormono su pelli di capra e di carni di capra si nutrono, visto che non possiedono né coperte, né indumenti, né calzari che non siano caprini: e infatti non hanno altro bestiame che capre. Ammesso comunque che il mangiare e il somministrare queste cose generi il male e lo accresca, e il non mangiarle lo curi, non ne è più il dio la causa, né le purificazioni la cura, ma sono i cibi che giovano o nuocciono, e svanisce così l'azione del dio.

(T2) Ippocrate, *Prognostico*, 1 (trad. M. Vegetti)

Per il medico – mi sembra – è cosa ottima praticare la previsione (*prognosis*): prevedendo infatti e predicendo, al fianco del malato, la sua condizione presente e passata e futura, e descrivendo analiticamente quanto i sofferenti stessi hanno trascurato, egli conquisterà maggior fiducia di poter conoscere la situazione dei malati, sicché essi oseranno affidargli. E potrà progettare un'eccellente terapia se avrà previsto i futuri sviluppi a partire dai mali presenti. Impossibile guarire tutti i malati: e questo sarebbe ancor meglio che prevedere il corso futuro degli eventi. Ma poiché gli uomini muoiono, gli uni soggiacendo alla forza del male prima di aver chiamato il medico, gli altri spirando subito dopo averlo chiamato (sopravvivono alcuni un giorno, altri poco più a lungo), prima che il medico possa fronteggiare ciascuna malattia, occorre dunque di tali malattie sapere la natura, e di quanto soverchiano la resistenza del corpo [e al tempo stesso se v'è in esse qualcosa di divino] e imparare a prevederle. In tal modo si sarà giustamente ammirati e si diventerà buoni medici; tanto meglio infatti ci si potrà prender cura di chi è in grado di sopravvivere, quanto più tempo si avrà avuto per prepararsi agli eventi, e ci si metterà al riparo da ogni rimprovero se si sarà previsto e predetto chi è destinato a perire e chi invece a salvarsi.

(T3) Areteo di Cappadocia, *Malattie croniche* III,4, pp. 38s. Hude, (trad. A. Roselli) «L'epilessia è un male vario e strano; al momento degli attacchi è come una bestia selvaggia, acuto e mortale. Anche un solo attacco uccide. Se il paziente, curato, resiste, sopravvive, ma porta segni di deturpazione e dolore. La malattia non recede facilmente, ma si installa nell'età e nella stagione migliore (della vita); convive con i bambini e con i ragazzi. A volte viene scacciata con successo dalla maggiore età e se ne va insieme con la bellezza della gioventù; ma capita anche che, per invidia della loro bellezza, deturpi e rovini i ragazzi con una paralisi della bocca, uno stravolgimento del volto o con l'ottundimento

di qualche senso. Il male si rintana nel profondo, non può essere costretto ad uscire né dal medico né dall'età, ma convive col paziente fino alla sua morte. Talora è doloroso e si accompagna, con spasmi e distorsione delle membra e degli occhi, a volte volge la mente verso la follia. La vista di un attacco è spiacevole, e sgradevole anche la recessione, nella quale compaiono feci, urine e rilasciamenti involontari del ventre. E strano è anche il suo formarsi: alcuni infatti ritengono che la malattia venga a coloro che hanno commesso una qualche colpa nei confronti della Luna, e per questo la dicono "sacra", ma la chiamano "sacra" anche per altri motivi: o perché è un grande male, "sacro" è infatti ciò che è grande, o perché non si cura con mezzi umani, ma divini, o perché si ritiene che sia dovuta all'ingresso di un demone nell'uomo, o per tutti questi altri motivi insieme... Se diventa cronica, neppure nei periodi di recessione i pazienti sono privi di danni: sono torpidi, scoraggiati, abbattuti, solitari, asociali, non sono gradevoli né piacevoli, neppure nell'età appropriata; insonni, fanno molti brutti e strani sogni, inappetenti, digeriscono male; sono pallidi, lividi, lenti nell'apprendere per colpa di una mente e di sensi torpidi; sono sordi, hanno echi e rimbombi nella testa; la lingua non è chiara e confusa, o a causa della natura del male o perché si sono feriti durante un attacco; hanno spasmi, la lingua si torce variamente in bocca. Talvolta il male intercetta anche la facoltà di pensare, per cui sono totalmente folli».

(T4) Catone, *L'agricoltura*, 160 (trad. G. Luck)

Se si è prodotta una lussazione, può essere guarita con il seguente incantesimo. Prendi una canna verde lunga quattro o cinque piedi, fendila in due parti lungo il centro e due uomini le tengano vicine alle loro anche. Comincia a recitare: «motas uaeta daries dardaries astataries dissunapiter» e continua fino a quando le due metà si ricongiungano. Brandisci al di sopra un coltello. Quando le due metà si incontrano e una tocca l'altra, afferra la canna con la mano e tagliala a destra e a sinistra, applicala alla lussazione o alla frattura e guarirà. Ciò nondimeno recita ogni giorno per la lussazione anche in questo modo «huat haut haut istasis tarsis ardannabou dannaustra».

(T5) Quinto Sereno, *Liber medicinalis*, vv. 935ss.

Per scacciare le febbri malariche scriverai su un pezzo di papiro la parola *abracadabra*; la riscriverai più volte di sotto, togliendo ad ogni riga le lettere alle estremità; e le parti della figura devono diminuire sempre di più una dopo l'altra; parti che tu toglierai ad una ad una mettendone delle altre, finché lo scritto non si riduca a uno stretto cono: ricordati di appenderlo al collo con questi legacci di lino.

I	II	III
ABRACADABRA	ABRACADABRA	ABRACADABRA
ABRACADABR	ABRACADABR	BRACADABR
ABRACADAB	ABRACADAB	RACADAB
ABRACADA	ABRACADA	ACADA
ABRACAD	ABRACAD	CAD
ABRACA	ABRACA	A
ABRAC	ABRAC	
ABRA	ABRA	
ABR	ABR	
AB	AB	
A	A	

(T6) Luciano, *Gli innamorati della menzogna, o l'incredulo*, 52,5-10 (trad. V. Longo)

[6] TICHIADE: Anche in altri momenti, o Filocle ero solito andare da lui, se disponevo di molto tempo libero, ma oggi, avendo necessità di incontrarmi con Leontico – un mio compagno, come sai – sentito dallo schiavo che si era recato da Eucrate all'alba perché era malato, vado a casa di questo per tutte e due le ragioni, per incontrare Leontico e per visitare lui, che ignoravo fosse malato. Senonché lì non trovo più Leontico – era uscito, come dicevamo, poco prima – ma parecchi altri, fra i quali Cleodemo il peripatetico, Dinomaco lo stoico e Ione: lo conosci, è quello che pretende di essere ammirato per la dottrina di Platone come l'unico che abbia capito perfettamente il pensiero del filosofo e sia in grado di interpretarlo per gli altri. Lo vedi di quali uomini ti parlo, sapientissimi e virtuosissimi, veri e propri pilastri di ciascuna scuola, tutti di aspetto rispettabile, direi quasi, temibile? C'era ancora, inoltre, il medico Antigono, chiamato, penso, per le necessità della malattia; per quanto mi pareva che Eucrate stesse già meglio, e poi il suo male era cronico: il reuma infatti gli era sceso un'altra volta ai piedi. Eucrate mi invitò a sedere nel divano vicino a lui, dando alla voce, come mi vide, l'inflessione dell'infermo, benché entrando lo avessi sentito gridare e sostenere non so che a gran voce. Ed io con molta cautela, per non toccargli i piedi, dopo aver accampato la solita scusa, che pensavo che fosse malato e che, non appena l'avevo saputo, ero venuto di corsa, mi sedetti vicino a lui. [7] I presenti avevano parlato molto della malattia e già prima e continuavano a discorrere – credo – in quel momento, suggerendo inoltre ciascuno una certa terapia; diceva infatti Cleodemo: «Ebbene, se con la sinistra si raccoglie da terra un dente di toporagno ucciso nel modo che ho detto prima, lo si fissa ad una pelle di leone appena scuoiato e si avvolge poi questa intorno alle gambe, il dolore cessa immediatamente». «Non in una pelle di leone io ho sentito – intervenne Dinomaco –, ma di cerva non ancora montata; e la cosa è più credibile in questo senso, che la cerva è un animale veloce e il suo è vigore soprattutto di zampe. Il leone è coraggioso e il suo grasso, il suo piede anteriore destro, i peli rigidi dei suoi baffi hanno un grande potere, se si sanno usare con la formula magica a ciascuna parte appropriata, ma non promette affatto la guarigione dei piedi.» «Anch'io – riprese Cleodemo – una volta sapevo così, che occorre che la pelle sia di cerva, perché la cerva è veloce; ma

recentemente un Libico, conoscitore di tale materia, ha corretto le mie nozioni dicendo che i leoni sono più veloci delle cerva. “in realtà – concludeva – quando le inseguono, le raggiungono». I presenti approvarono, dando ragione al Libico. [8] Ma io dissi: «voi pensate dunque che i malanni come questi cessino grazie a qualche formula magica o agli amuleti, che sono fuori, mentre il male si trova dentro?». Risero della mia uscita, ed era evidente che mi avevano giudicato molto stupido per il fatto che ignoravo le cose più lampanti, quelle che nessun essere ragionevole può dubitare che sono così. Mi sembrava tuttavia che al medico Antigono la mia domanda fosse piaciuta; da tempo, infatti, era messo da parte perché – suppongo – pensava di aiutare le entrate con la sua arte ordinando di astenersi dal vino, di mangiare verdura e di abbassare il tono generale dell’organismo. Fu Cleodemo a chiedermi abbozzando un sorriso: «Che dici, Tichiade? Ti pare incredibile che possa venire da pratiche come queste qualche sollievo per le malattie?». «Sì – risposi – o dovrei essere di mente così ottusa da credere che oggetti esterni e che nulla hanno in comune con le forze che dall’interno generano malattie agiscano, come dite, insieme con formulette e qualche stregoneria, procurando la guarigione col solo stare appesi. Il che non potrebbe accadere nemmeno se avvolgessero sedici toporagni nella pelle del leone Nemeo: prova ne sia che io vidi più di una volta il leone stesso zoppicare per i dolori dentro l’intera sua pelle». [9] «Questo perché sei molto sprovveduto – riprese Dinomaco – e non ti sei curato di imparare in che modo giova alle malattie l’applicazione di simili rimedii, per cui mi dai l’idea che potresti non aver avuto nozione nemmeno dei fatti più appariscenti, come sono l’eliminazione delle febbri periodiche, l’incantamento delle serpi, la guarigione dei bubboni e quante altre cose fanno ormai persino le vecchiette. E se queste cose si verificano tutte, perché dovrei pensare che non si verificano queste altre grazie ad uguali operazioni?». «Trai delle conclusioni illegittime – osservai io –, o Dinomaco, e scacci, come si dice, chiodo con chiodo, giacché neppure queste è provato che si verificano per l’intervento di un potere consimile. Ed è certo che, se tu prima non mi convincerai inducendomi col ragionamento a credere che è secondo natura che questo si verifichi, in quanto la febbre e il gonfiore temono un nome divino o una formula incomprensibile, e per questo scappano dal bubbone, i tuoi discorsi sono ancora favole di vecchiette.» [10] «Dicendo cose simili – ribatté Dinomaco – se è vero che pensi che non sia possibile vengano operate guarigioni da nomi sacri, mi dai l’impressione di credere che neppure gli dèi esistano». «Questo – obiettai io – non devi dirlo, egregio amico: nulla impedisce, infatti, che, pur esistendo gli dèi, tuttavia cose del genere siano false. Io venero gli dèi e vedo le guarigioni che vengono da loro e come beneficano gli ammalati rimettendoli in piedi coi farmaci e con l’arte medica: lo stesso Asclepio e i suoi figli curavano i pazienti spargendo su di loro farmaci lenitivi, non mettendo loro intorno leoni e toporagni».

## Parte II: medicina e filosofia

(T7) Ippocrate, *L’Antica Medicina*, 20 (trad. M. Vegetti)

Dicono certi medici e filosofi che non sarebbe in grado di conoscere la medicina chi non sapesse ‘che cosa è l’uomo’, e che questo appunto deve apprendere chi desidera curare correttamente gli uomini. Ma il loro discorso ricade nella filosofia, come appunto quello di Empedocle e di altri, che hanno scritto ‘sulla natura’ descrivendo ‘dal principio’ ciò che è l’uomo e come in origine è apparso e di quali elementi è formato. Dal canto mio io penso che quanto da filosofi o da medici è stato detto o scritto sulla natura è meno pertinente alla medicina che alla pittura.

Io ritengo invero che una scienza in qualche modo certa della natura non possa derivare da nient’altro se non dalla medicina, e che sarà possibile acquisirla solo quando la medicina stessa sarà stata tutta quanta esplorata con metodo corretto; ma da ciò si è molto lontani, dico dal conquistare un esatto sapere su ciò che è l’uomo, sulle cause che ne determinano la scomparsa, e altre simili questioni.

Questo almeno mi sembra necessario che il merito sappia sulla natura e faccia ogni sforzo per sapere, se vuol adempiere in qualche modo ai suoi doveri, e cioè che cos’è l’uomo in rapporto a ciò che mangia e a ciò che beve e a tutto il suo regime di vita, e quali conseguenza a ciascuno da ciascuna cosa derivino; e non dica semplicemente: «è un cattivo cibo il formaggio: ha dei dolori chi se ne è riempito», ma sappia quali dolori e perché e a quali parti del corpo il formaggio è controindicato: perché vi sono molti altri cibi e bevande cattive che però non agiscono sull’uomo allo stesso modo. Mi si facciano allora asserzioni di questo tipo: «il vino non annacquato, bevuto in abbondanza, agisce in questo e in questo modo sull’uomo»: allora tutti quelli che lo sanno, comprenderanno che questa è la proprietà stessa del vino e che esso ne è la causa: e su quali parti del corpo ha soprattutto il suo effetto, lo sappiamo. Una tal verità voglio che appaia chiara anche sul resto.

Il formaggio infatti, per valermi di nuovo di questo indizio, non disturba tutti alla stessa maniera, ma vi sono alcuni ai quali giova, e che, mangiandone in abbondanza non solo non ne soffrono in alcun modo, ma ne ricavano meravigliose energie; altri invece a fatica lo digeriscono. Differiscono dunque le nature di costoro, e la differenza sta in questo caso in quell’elemento del corpo che è ostile al formaggio e da esso è eccitato e messo in movimento: e coloro ai quali un tale umore è toccato più abbondante e più attivo nel corpo, e naturale che ne soffrano di più. Se invero il formaggio fosse nocivo per ogni natura umana, tutti ne soffrirebbero.

(T8) Diocle di Caristo, fr. 182 van der Eijk

Dopo essersi presi cura del proprio corpo bisognerebbe andare a pranzo. È evidente che per quanto riguarda il pranzo e in generale per il regime nel suo complesso, non dovrà essere né caldo e secco d’estate, né freddo e umido d’inverno e una via di mezzo in primavera e in autunno. Per quanti vogliono vivere con un peso misurato, è sufficiente in estate, per la salute e per avere una energia adeguata nel corso della giornata, bere per pranzo una combinazione, in giusta misura, di orzo e di vino bianco dal profumo dolce, con non troppo miele e acqua, oppure una zuppa di sostanze che non

producano flatulenza, ma siano facili da digerire e nutrienti, prese non troppo calde, o al naturale o con un poco di miele. Se non si vuole assumere il cibo in tal modo, è opportuno prenderlo freddo e nella quantità che si è in grado di digerire prima degli esercizi fisici. Come cibo cotto prenderà verdure bollite, zucca, o cetriolo o un'altra verdura di stagione, semplicemente bollita. Si dovrà bere vino bianco diluito, finché non si ha più sete. Prima di assumere cibo bisognerebbe bere acqua, in quantità maggiore, se si ha sete, minore, se non se ne ha.

**(T9)** Orazio, *Satire* 2,2,1-4; 70-88 (trad. M. Ramous)

Quale e quanta virtù, amici miei, sia vivere di poco (e non è predica mia questa, ma precetti d'Ofello, un contadino saggio, senza una scuola e di scarsa cultura), questo imparate, ma non tra piatti e mense sfavillanti, quando l'occhio è abbagliato da splendori insensati e l'animo, incline a false attrattive, rifiuta ciò che conta: dunque digiuni, ragioniamone qui fra noi. [...] Ora ascolta quali e quanti vantaggi arrechi la frugalità. Prima di tutto una buona salute: come sia nociva all'uomo la varietà dei cibi puoi capirlo se ti ricordi il giorno in cui hai digerito bene un alimento semplice; se invece mescoli bollito e arrosto, frutti di mare e tordi, queste delizie si mutano in fiele e il blocco della digestione ti porta lo scompiglio nello stomaco. Non vedi come ognuno s'alza pallido da una cena con l'imbarazzo della scelta? In più un corpo appesantito dagli stravizi del giorno passato deprime con sé anche l'anima e inchioda a terra quella sua particella di soffio divino). L'altro invece, ristorate le membra in men che non si dica e dopo averle abbandonate al sonno, si leva fresco di forze ai compiti che l'attendono. Nessuno vieta poi che qualche volta possa darsi buon tempo, se nel corso dell'anno torna un giorno festivo o vuol ritemprare un corpo troppo infiacchito, soprattutto quando, trascorsi gli anni, l'età malferma chiede maggiori riguardi: ma tu, quando ti coglierà spietata una malattia o la vecchiaia coi suoi acciacchi, quali delicatezze aggiungerai a quelle, che ancora giovane e robusto anzitempo ti gusti?

**(T10)** Seneca, *Lettere a Lucilio*, 95,25-29 (trad. C. Barone)

**25** Buon dio, a quanti uomini dà da fare un solo ventre! Ma come? Credi che quei funghi, voluttuoso veleno, non abbiano un effetto nascosto, anche se non istantaneo? Non pensi che quel ghiaccio d'estate produca un indurimento del fegato? E che le ostriche, carne inerte ingrassata nella melma, trasmettano la loro limacciata pesantezza? E quella salsa che viene dalle province, preziosa poltiglia di pesci guasti, non credi che bruci le viscere col suo piccante marciume? E quella carne purulenta che passa dal fuoco alla bocca secondo te si raffredda nello stomaco senza provocare danni? Eruttano in maniera disgustosa e pestilenziale; che nausea di se stessi provano a mandar fuori i miasmi della crapula del giorno prima! Il cibo non lo assimilano: marcisce. **26** Ricordo che mi è stato raccontato di un piatto famoso in cui il taverniere aveva ammassato, affrettando la sua rovina, tutte quelle vivande che nelle case dei signori vengono servite nel corso di una giornata: conchiglie di Venere, spondili e ostriche tagliate fin dove si possono mangiare, divise e intervallate da <tordi>; ricci e triglie fatte a pezzi senza lisce, ricoprivano interamente il piatto. **27** Ormai non piace più gustare vivande singole: si mescolano sapori diversi. Durante il pranzo avviene quello che dovrebbe avvenire nello stomaco: ormai mi aspetto che vengano serviti cibi già masticati. E non ci manca molto: si tolgono gusci e ossa e il cuoco svolge la funzione dei denti. "È scomodo far baldoria assaporando le vivande una per una: mettiamo tutto insieme a formare un sapore unico. Perché mettere mano a un solo piatto? Ne vengano serviti molti simultaneamente, si uniscano e si mescolino portate diverse e raffinate. **28** Chi affermava che tutto ciò si fa per ostentazione e desiderio di notorietà sappia che queste vivande non sono messe in mostra, ma presentate al giudizio di ognuno. Quei cibi che di solito si servono separatamente vengano uniti, immersi nello stesso intingolo; non ci siano distinzioni; ostriche, ricci, spondili, triglie siano messi in tavola cotti insieme e mescolati." Il cibo che si vomita non potrebbe essere più mescolato. **29** Le malattie che nascono da piatti così confusi sono complesse, oscure, diverse, multiformi, e per combatterle la medicina ha cominciato a munirsi di svariati metodi e ricette.

**(T11)** Seneca, *Lettere a Lucilio* 95, 15ss.; trad. di G. Monti [con adattamenti]

La medicina era un tempo scienza di alcune erbe adatte a stagnare il sangue e a cicatrizzare le ferite; poi, poco alla volta, ha raggiunto la grande complessità di oggi. Si comprende facilmente che essa aveva meno da fare quando gli organismi umani erano saldi e robusti, quando il nutrimento era semplice e non adulterato da raffinatezze sensuali. Ma dopo che, in luogo di cercare il cibo per placare la fame si ricorse ad esso per solleticarla, e dopo che furono trovati migliaia di condimenti per eccitare l'ingordigia, quello che era alimento per lo stomaco affamato è diventato un peso per lo stomaco pieno. [16] [Di qui il pallore, il tremito nervoso degli avvinazzati, la magrezza dei dispeptici, più miserabile di quella degli affamati; di qui il vacillare sui piedi malfermi e un continuo barcollare come in un eccesso di ubriachezza; ] di qui l'infiltrarsi di umori malsani che si diffondono sotto la pelle [*in totam cutemumor admissus*], e il ventre gonfio per la viziosa abitudine di ricevere più di quanto possa contenere; di qui l'itterizia che rende il volto giallognolo, il decomporsi di organi [*tabes ... putrescentium*], le dita irrigidite per la paralisi delle articolazioni [*retorridi digiti articulis obrigenscentibus*], il sistema nervoso debilitato e intorpidito, i muscoli privi di sensibilità o agitati da tremiti ininterrotti [...] **18** Perché riferire le altre innumerevoli malattie che sono i supplizi inferti al lusso sfrenato? Erano immuni da tutti questi malanni coloro che non si erano ancora debilitati nei piaceri, che potevano sia comandare che prestare servizio a se stessi [*sibi imperabant, sibi ministrabant*] [...] **20** Il più grande dei medici, il fondatore della medicina, affermò che le donne non vanno soggette né alla caduta dei capelli né ai dolori ai piedi: eppure ora esse perdono i capelli e soffrono di podagra [*pedibus aegrae sunt*]. La natura delle donne non è mutata, ma sconfitta; una volta che si sono rese pari agli uomini nelle dissolutezze, si uguagliano a loro anche nel subire gli stessi

malanni. [...] Che c'è dunque da stupirsi se il più insigne dei medici, che conosceva profondamente le leggi della natura è stato smentito nelle sue affermazioni dal fatto che tante donne sono podagrose [*podagricae*] e calve? Hanno perduto in conseguenza dei vizi il privilegio del loro sesso, e, per aver rinunciato alla femminilità, sono condannate alle malattie proprie degli uomini.

**(T 12)** Persio, *Satire* 5,56-61 (trad. F. Bellandi)

C'è chi, ben sazio di cibo preferisce ingrassare col sonno ristoratore; questi non se ne viene mai via dal Campo Marzio, questi si fa mandare in rovina dai dadi, l'altro ancora s'è rammollito con le donne; ma quando la pietrosa chiragra [*lapidosa cheragra*] ha ridotto le articolazioni ai rami di un vecchio faggio, allora si lamentano, ma troppo tardi, di aver trascorsa crassamente la vita tra nebbie fumose di palude e d'essere ancora costretti a vivere.

**(T 13)** Seneca, *La vita beata*, 17, 1; 3s.: (trad. P. Ramondetti).

Se perciò uno di costoro che abbaiano contro la filosofia dirà ciò che dicono sempre: «Perché dunque nella tua vita non c'è la stessa forza che nelle tue parole?» [...] 3. [...] risponderò questo: non sono un sapiente e, per pascere il tuo malanimo, neppure lo sarò. Devi pertanto pretendere da me non che io sia pari ai migliori, ma che sia migliore dei malvagi: a me basta questo, togliere ogni giorno qualcosa dai miei vizi e biasimare i miei errori. 4. Non sono arrivato alla sanità, neppure ci arriverò; sono lenimenti più che medicinali [*remedia*] quelli che compongo per la mia gotta [*podagrae*], soddisfatto se i suoi attacchi sono più rari [*rarius accedit*] e se provoca fitte meno acute [*minus verminatur*]: ma paragonato ai vostri piedi, o storpi, io sono un corridore.

**(T14)** Plutarco, *Precetti Igienici*, 128D-F; 137D (trad. L. Senzasono)

È bene che, a chi è incapace di dominarsi per l'attrazione dei piaceri e si lascia piegare o trascinare dai desideri, s'insegni e ricordi che i piaceri traggono dal corpo la massima parte della soddisfazione. [...] nel corpo sono i migliori condimenti dei cibi che si somministrano, purché si somministrino a un corpo sano e ben purgato. Ognuno di tali cibi è dolce o costoso indipendentemente dal fruitore e di per se stesso, ma è proprio della sua natura diventare gradevole in chi lo gradisce e in relazione con lui, a condizione che sia in accordo con la natura; invece in coloro che sono irritabili, storditi dall'ubriachezza e male in arnese, tutto perde la propria attrattiva e la propria freschezza. Perciò non dobbiamo tanto osservare se il pesce è fresco, se il pane è bianco, se il bagno è caldo, o se la cortigiana è di bell'aspetto, ma se noi stessi non siamo intorbidati da residui, o ingombri dal ristagno dell'ultimo pasto, o comunque affetti da disturbi. Altrimenti, come dei buontemponi ubriachi che irrompono in una casa in lutto non arrecano allegria o piacere, ma provocano pianti e lamenti, cos' i piaceri erotici, le vivande, i bagni e il vino, unendosi agli elementi instabili e guasti, sommuovono, sconvolgono e oltre a ciò continuano a eccitare il flegma e la bile, ma non procurano alcun piacere che metta conto di menzionare, né alcun godimento corrispondente a quello che ci si aspetta. [...]

**T15 Plutarco, Precetti Igienici** 137D

[...] quando (l'anima) non vuole concedere un po' di rilassamento e di abbandono al corpo sofferente e bisognoso, per un attacco di febbre o di vertigine sopraggiunto poco dopo, lascia i libri, le discussioni e gli studi, costretta a dividerne la malattia e la spossatezza. Quindi giustamente Platone consiglia di non muovere il corpo senza l'anima, né l'anima senza il corpo, ma di badare a mantenere il loro equilibrio come quello d'una pariglia di cavalli, quando più intensamente il corpo coopera con l'anima e ne condivide la fatica, risarcendolo con le cure più attente e convincendosi che, fra i beni che ci elargisce la salute, di per sé bella e amabile, il più bello è la possibilità di acquistare e praticare la virtù senza impedimenti, sia nelle parole che nei fatti.

### Parte III: medicina e religione

**(T16)** Aristofane, *Pluto* vv. 406 ss. ; 653-741 (trad. G. Paduano)

vv. 406 ss. BLEPSIDEMO «Non sarebbe meglio chiamare un medico?» CREMILO «Ma che medico c'è ancora in questa città? Non li pagano: è finita l'arte» BLEPSIDEMO «Guardiamo!» CREMILO «Non ce ne sono [...] Per dio, ci avevo già pensato: farlo coricare nel tempio di Asclepio, non c'è altro mezzo!».	MOGLIE E il dio non era venuto? CARIONE Non ancora, ma poi gli ho fatto un bello scherzo. Quando è arrivato, io avevo il ventre gonfio e gli ho mollato una scoreggia. MOGLIE E gli hai fatto schifo! CARIONE Neanche per idea. Solo Iaso, che lo seguiva è arrossita, e Panacea si è voltata, tappandosi il naso: non scoreggio propriamente incenso. MOGLIE E lui? CARIONE Come niente fosse. MOGLIE Così cafone il dio? CARIONE Merdoso, direi piuttosto. MOGLIE Sciagurato! CARIONE Poi mi sono coperto in tutta fretta per la paura, e lui ha fatto il giro, esaminando per bene tutti i malati. E un ragazzo gli ha portato un piccolo mortaio di pietra, un
vv.653-741 CARIONE Appena siamo arrivati dal dio, portando con noi Pluto, un tempo infelicissimo, ora il più fortunato e felice di tutti, per prima cosa l'abbiamo immerso nell'acqua del mare e lavato. MOGLIE Hai ragione, è una bella fortuna per un vecchio	

<p>essere lavato con acqua fredda di mare!  CARIONE Poi siamo entrati nel recinto; e dopo avere consacrato le focacce e le altre offerte alla fiamma del fuoco, facciamo coricare Pluto secondo l'uso e noi ci buttiamo su un letto di foglie.  MOGLIE C'erano altri supplicanti?  CARIONE Neoclido, quello che è cieco, ma per rubare supera tutti i vedenti. E molti altri, con ogni genere di malattia. Spente le luci, il ministro del dio ordinò di dormire, e di tacere, anche se avessimo sentito qualche rumore; e tutti ci coricammo disciplinatamente. Ma non mi riusciva di prendere sonno: mi faceva impazzire una pentola di polenta, poco lontana dalla testa di una vecchia, e avevo un desiderio terribile di sgattaiolare fin là. Alzo gli occhi e vedo il sacerdote che arraffa le torte e i fichi secchi della tavola sacra; poi fa il giro di tutti gli altari per vedere se c'era rimasta qualche focaccia, poi mette il tutto a consacrarsi nella sua borsa. Allora sono andato a prendere la pentola: avevo capito la santità dell'atto.  MOGLIE Sciagurato, non avevi paura del dio?  CARIONE Sì, che con le sue bende sacre arrivasse alla pentola prima di me. Bastava vedere il comportamento del prete! A sentire il rumore, la vecchia ha alzato una mano, ma io gliel'ho addentata, fischiando come fa il serpente ganascione. Lei, svelta, ritira la mano e si rimette giù tutta imbacuccata, scoreggiando per la paura peggio di una gatta. Io mi sono fatta fuori buona parte della pentola, e ho smesso solo quando ero pieno.</p>	<p>pestello e un cofanetto.  MOGLIE Pure di pietra?  CARIONE No, il cofanetto, no.  MOGLIE Ma come hai fatto a capire, disgraziato, se eri tutto coperto?  CARIONE Attraverso il mantello: ha dei buchi e anche tanti. Prima di tutto comincio a preparare un unguento per Neoclido, con tre teste d'aglio di Teno, pestandole e mischiandoci silfio e lentisco; poi l'allungo con aceto di Sfetto e unse le palpebre del malato, rivoltandole per farlo soffrire di più. Quello strillava, urlava, voleva scappare, ma il dio gli disse ridendo: «Con questo impiastro resterai qui: ti farò smettere io di spergiurare in assemblea».  MOGLIE Un dio patriottico, oltre che sapiente.  CARIONE Poi sedette accanto a Pluto e subito gli toccò la testa, poi con un fazzoletto pulito gli asciugò le palpebre. Panacea gli coprì la testa con un velo di porpora, poi il dio fischiò e due serpenti enormi schizzarono fuori dal tempio.  MOGLIE Aiuto!  CARIONE S'infilarono pian piano sotto la porpora e mi è parso di vedere che cominciarono a leccargli le palpebre; e nel tempo che tu ci metteresti a far fuori dieci bicchieri di vino, Pluto si rialzò e ci vedeva. Io battei le mani dal piacere e svegliai il padrone, mentre il sio scompariva nel tempio, e con lui i serpenti. Puoi immaginare come i vicini abbracciarono Pluto, e restarono svegli tutta la notte, fino all'alba. E io resi grazie al dio che aveva ridato la vista a Pluto e reso Neoclido ancora più cieco.</p>
--	---

(T17) iscrizione n. 17B Herzog, p. 15 «Un uomo fu guarito al dito del piede da un serpente. Quest'uomo era molto sofferente per una brutta ulcerazione al dito del piede. Di giorno, fu portato fuori dai servi e messo a sedere su una sedia. Quando prese sonno, un serpente uscì dalla stanza più interna del santuario, guarì il dito sfiorandolo con la lingua e, dopo aver fatto questo, sparì. L'uomo, quando si svegliò, disse di aver avuto una visione; aveva sognato che un bel giovane aveva applicato un balsamo al suo dito».

(T18) XII Herzog, p. 15

«Euippo aveva tenuto per sei anni la punta di una lancia conficcata nella mascella. Quando dormì nel tempio, il dio gli estrasse la punta e gliela mise in mano. Venuto il giorno, egli se ne andò via sano, con la punta della lancia tra le mani.»

(T19) IX Herzog, p. 13

«Andò supplice dal dio un cieco, che aveva solo le palpebre, mentre sotto non c'era niente: erano completamente vuote. Perciò alcune delle persone presenti nel santuario ridevano del suo caso: del fatto che credesse di acquistare la vista quando non aveva nulla dell'occhio, ma solo lo spazio vuoto. Quest'uomo, mentre dormiva nel tempio, ebbe una visione: sognò che il dio preparava una medicina, gli apriva le palpebre e gliela versava dentro. Quando fu giorno, egli uscì vedendoci da entrambi gli occhi».

(T20) XLIV Herzog, p. 27

«Un ragazza, muta. Andando in giro per il santuario, vide un serpente che scendeva strisciando da uno degli alberi del boschetto; piena di paura, chiamò subito con un grido sua madre e suo padre. Se ne andò via guarita».

(T21) Elio Aristide, *Discorsi sacri*, 2,9-10 (trad. S. Nicosia)

[9] Quando arrivammo nel santuario, la prima notte il dio apparve al mio istitutore sotto le sembianze di Salvio, l'attuale console. [...] Diceva dunque il mio istitutore che proprio sotto quelle sembianze il dio si era intrattenuto a parlare dei miei discorsi e che fra l'altro aveva dimostrato apprezzamento per i miei «Discorsi sacri». [10] Ciò per quanto riguarda il primo sogno. In seguito diede a me personalmente vari rimedi, e il primo fu, per quel che ricordo l'opobalsamo: era un dono di Telesforo pergameno e dovevo usarlo quando facevo il bagno, al momento di uscire dall'acqua calda per passare in quella fredda. Poi mi diede certi purgativi fatti di uva passa e intrugli vari e poi infiniti altri medicamenti.

(T22) Elio Aristide, *Discorsi sacri*, 1,61-68 (trad. S. Nicosia)

Da tempo il dio mi avvertiva che dovevo guardarmi dall'idropisia e, fra gli altri rimedi preventivi mi aveva dato anche dei calzari egiziani, di quelli che usano portare i sacerdoti. Ed ecco che un bel giorno parve a lui di dover incanalare

verso il basso il flusso degli umori; e senza alcuna causa evidente, venne fuori un'escrescenza che all'inizio era quale può capitare a chiunque, poi aumentò fino a diventare un bubbone enorme, e l'inguine mi si riempì di pus, e la diffusa tumefazione era accompagnata da tremendi dolori e febbre per alcuni giorni. A quel punto i medici ne dissero di tutti i colori. Chi voleva incidere, e chi invece cauterizzare con i farmaci, perché altrimenti, a causa della suppurazione interna, la morte sarebbe stata inevitabile. Il dio però era di avviso opposto. Resistere e lasciar crescere il bubbone. E chiaramente, dovendo obbedire o ai medici o al dio, c'era poco da scegliere. Il bubbone intanto cresceva sempre più, e la mia condizione si faceva disperata. Fra i miei amici, alcuni ammiravano la mia tenacia, altri invece mi accusavano di lasciarmi troppo condizionare dai sogni in tutte le mie cose, altri ancora mi tacciavano di vigliaccheria perché non mi lasciavo operare e neppure consentivo l'impiego di medicinali. Per parte sua, il dio continuava a tenere duro, ordinandomi di sopportare qualche situazione, perché così facendo mi sarei salvato: le sorgenti di quel flusso umorale si trovavano verso l'alto, e quei tali giardinieri non sapevano affatto attraverso quali canali bisognava istradarlo. Accaddero cose veramente straordinarie. Quattro mesi all'incirca durò infatti quella vita, e per tutto quel periodo la mia testa e la parte superiore del corpo godettero di uno stato di grazia tale che non si poteva desiderare di meglio. A casa mia era addirittura come se ci fosse una festa, perché gli amici – i primi fra i Greci di quell'epoca – venivano a trovarmi in continuazione e rimanevano con me per ascoltarmi mentre sostenevo gli agoni retorici dal letto direttamente. Mi fu poi ordinato a più riprese di compiere atti paradossali. Mi ricordo, fra l'altro, che dovetti correre a piedi nudi, in tempo d'inverno, e anche fare equitazione cosa che mi creava enormi difficoltà. È ancora un'altra prova del genere ricordo: in una giornata in cui le acque del porto erano agitate dal libeccio, e le imbarcazioni venivano sbalottate qua e là, dovetti fare la traversata fino alla sponda opposta, e dopo aver mangiate miele e ghiande, vomitare; e la purgazione fu in effetti totale. Tutte queste prove le compivo quando l'infiammazione tumorale era al suo culmine, e addirittura si estendeva fino all'ombelico. Alla fine il salvatore diede nella stessa notte la medesima indicazione a me e al mio istitutore – a quel tempo Zosimo era ancora vivo –, sicché, mentre io mandavo qualcuno a riferirgli ciò che il dio mi aveva detto, lui veniva a trovarmi di persona per espormi ciò che dal dio aveva appreso. Si trattava di un certo farmaco, di cui non ricordo i singoli componenti, ma certamente c'entrava il sale. Non appena ve lo spalmammo sopra, subito il grosso del bubbone scomparve; e all'alba i miei amici erano là, esultanti e increduli. Da quel momento in poi i medici la smisero ormai con le loro recriminazioni, sbalorditi per le puntuali manifestazioni della provvidenza divina, e perché vi era, secondo loro, qualcosa di più importante, e cioè il fatto che il dio operasse la guarigione per vie nascoste. Nondimeno, studiavano il modo di sistemare la cavità che si era formata, ed erano dell'avviso che almeno a quel punto ci fosse assoluta necessità di ricorrere al taglio perché altrimenti non c'era verso che la parte lesa ritornasse alla primitiva integrità; e pretendevano che almeno su questo io cedessi, dal momento che il dio aveva già avuto piena soddisfazione. Ma egli non volle concedere loro neppure questo. Quando lo scollamento era enorme, e tutta la pelle sembrava essersi staccata, avendomi ordinato di spalmarvi sopra un uovo, risanò e ricompose ogni cosa, in maniera così perfetta che alcuni giorni dopo nessuno era capace di scoprire in quale delle due cosce c'era stato il tumore, perché entrambe si presentavano ripulite di tutto.

(T23) *Discorsi Sacri*, 4,15-19 (trad. S. Nicosia)

Quale tra i vari sogni mi sia comparso per primo, e come ciascuno di essi si collochi nel complesso della vicenda, mi è impossibile dirlo a causa dei molti trascorsi. Comunque sia, tra i primi incitamenti ricevuti vi fu certamente questo «a te si addice di conversare con Socrate, Demostene e Tucidide» e in particolare mi fu anche mostrato un famoso oratore della generazione precedente alla mia, perché fossi stimolato a parlare. E come primo atto il dio mi ordinava di recarmi nel portico del santuario, dalla parte vicina al teatro, e di offrire a lui le primizie di queste controverse oratorie improvvisate. [16] E così accadde. Si stava svolgendo in città un qualche imponente spettacolo, una caccia al toro nel circo, mi pare, o qualcosa del genere. Quelli del santuario vi erano perciò accorsi in massa, e tutta quanta la città era impegnata in quello spettacolo. Nel santuario eravamo rimasti in due fra i devoti più in vista, io e un tale di Nicea, un ex pretore romano di nome Sedato, originariamente Teofilo. Ce ne stavamo dunque nel tempio di Igiea, dove c'è la statua di Telesforo, chiedendoci reciprocamente, come al solito, se per caso il dio avesse mandato qualche nuovo ordine: perché per certi versi soffrivamo entrambi di mali simili. [17] Gli dissi dunque che mi trovavo in grande difficoltà, perché era come se mi fosse stato ordinato di volare: una esercitazione oratoria, e per giunta qui, cioè nel portico, ad uno come me, incapace persino di respirare! E gli raccontai il sogno. E quello, dopo aver ascoltato: «che pensi dunque di fare e come ti senti?» chiese. Ed io «Che altro posso fare, se non ciò che è possibile? Mi aggiusto il mantello così come mi trovo, il tema me lo propongo io stesso, e prendendo le mosse da una breve introduzione, vedrò di sbrigarmi; e così avrò compiuto la volontà divina». «Ma niente affatto!» disse quello «non così! Ci sono qua io come ascoltatore, declama dunque con tutto lo slancio di cui sei capace, e vedrai che la forza si curerà il dio di dartela. E poi, che ne sai tu se il sogno non mira a qualcosa di più importante?». E comincia così a narrarmi una straordinaria impresa del dio, quando un tizio che stava male ordinò una simile prova, e avendo costui sudato per la grande tensione, lo liberò da ogni malanno. [18] Decidemmo dunque che così bisognava fare. [...] E dopo una breve pausa cominciai a declamare, e la forza necessaria era come se il dio me la somministrasse; e sembrò che quell'anno trascorso fosse stato non un anno di silenzio, ma di esercizio. [19] Questo episodio segnò dunque per me l'inizio della pratica retorica e l'occasione per riprenderla.

## Bibliografia essenziale

## Testi

- Arcana Mundi*, vol. I (*Magia, Miracoli, Demonologia*) a cura di G. Luck, Fondazione Lorenzo Valla, Milano 1997<sup>1</sup>.  
Elio Aristide, *Discorsi Sacri*, a cura di S. Nicosia, Milano, Adelphi, 1984  
Diocles of Carystus, *A collection of the fragments*, with translation and commentary by P. J. van der Eijk, Leiden, Brill, 2000.  
Ippocrate, *Opere*, a cura di M. Vegetti, Torino, UTET, 1965<sup>1</sup>, 1996<sup>2</sup>.  
Ippocrate, *La malattia sacra*, a cura di A. Roselli, Venezia, Marsilio 1996.  
Plutarco, *Precetti Igienici*, a cura di L. Senzasono, Napoli, D'Auria, 1992.

## Studi

- P. Gil-Sotres, *Le regole della salute*, in M.D. Grmek, *Storia del pensiero medico occidentale*, Laterza 1993, pp. 399-435.  
D. Gourevitch, *Le triangle hippocratique dans le monde gréco-romain: le malade, sa maladie et son médecin*, Roma, École française de Rome, 1984.  
J. Jouanna, *La nascita dell'arte medica occidentale*, in M.D. Grmek, *Storia del pensiero medico occidentale*, Roma-Bari, Laterza 1993, pp. 3-66.  
P. Manuli, *Medico e malattia*, in *Il sapere degli antichi. Introduzione alle culture antiche*, a cura di M. Vegetti, Torino, Boringhieri, 1992, vol. II, 229-245.  
A. Touwaide, *Strategie terapeutiche: i farmaci*, in M.D. Grmek, *Storia del pensiero medico occidentale*, Laterza 1993, pp. 349-369.  
M. Mc. Vaughn, *La chirurgia*, in M.D. Grmek, *Storia del pensiero medico occidentale*, Roma-Bari, Laterza 1993, pp. 372-398.  
M. Vegetti, *Tra Edipo e Euclide. Forme del sapere antico*, Milano, Il Saggiatore, 1993.  
M. Vegetti, *Tra il sapere e la pratica: la medicina ellenistica*, in M.D. Grmek, *Storia del pensiero medico occidentale*, Roma-Bari, Laterza 1993, pp. 73-114.